

Domenico Di Santolo



Don Francesco Marega

sacerdote e testimone del tempo

*Ogni dì a l'ora stessa
e ogni dì sul stes altar
zelebravis la to Messa
o Frances me sanrocar*

*E par te, pal to servizi
in t'un quart di secul bon
par mostralu si rimpinin
fan sunà 'l gnof campanon'*

*Lis ciampanis no stan fermis
ancia lor alzin la vos
"al Plevan da nostra glesia
zent, zent ains di pas, glorios"*

*A la vos da li' ciampanis
din e don e din e dan
metin dongia ancia la nostra
viva, viva il sior Plevan!*

Sono alcuni dei semplici versi che il poeta goriziano Rodolfo Carrara ("Marmul") aveva dedicato a don Francesco nel 1948, in occasione del suo 25° anniversario di sacerdozio; musicati dal parrocchiano maestro Umberto Pagnutti, era-

no stati cantati da un improvvisato coro di giovani in occasione dell'accademia che si svolse in suo onore nel cortile dell'asilo S.Giuseppe.

Il sacerdote e il parroco

Ricordare una persona è compito quanto mai arduo, perché rimane sempre il dubbio di non averlo potuto fare nel modo più adeguato; e ricordare un Parroco vuol dire accomunare nel ricordo i suoi fedeli, a lui affidati per accompagnarli dal fonte battesimale all'ultimo commiato².

Goriziano "doc", don Francesco nacque in piazza Grande (oggi piazza Vittoria) il 12 febbraio 1899 e fu battezzato nella chiesa di S.Ignazio; il padre Giuseppe, funzionario statale, e la madre Maria Marinig erano originari di Lucinico.

Frequentò il ginnasio-liceo pubblico a Gorizia (fino alla sesta

ginnasiale) e a Graz, ove nel 1918 conseguì la licenza liceale e nel 1919 entrò nel Seminario teologico di Gorizia; soleva scherzare sul suo "plurilinguismo" giovanile: lingue italiana e friulana in famiglia, dialetto goriziano con gli amici e lingua tedesca (che parlava correntemente) a scuola.

Ordinato sacerdote nel 1923 dall'Arcivescovo mons. Sedej, divenne segretario del Vescovo di Trieste, il goriziano mons. Fogar, fu successivamente cooperatore a Grado e per qualche anno prefetto ed insegnante di lettere italiane presso il Seminario minore; nel 1928 venne nominato amministratore parrocchiale a S. Rocco e nel 1930 Parroco, ministero che svolse fino all'anno 1959.

Fu il nono rettore della chiesa di S.Rocco dal 1768 (anno in cui fu nominato il primo cappellano don Giuseppe Sauer) ed il secondo parroco dopo mons. Carlo

Baubela, in quanto l'erezione a parrocchia avvenne appena nel 1881.

Di carattere a prima vista riservato, si manifestava in tutta la sua cordialità e la sua disponibilità nel dialogo e nelle relazioni interpersonali ed era solito, con i giovani, citare proverbi o motti scherzosi per ravvivare il discorso.

Il tratto che in lui maggiormente traspariva era il rigore con cui affrontava i problemi che via via si presentavano nel suo ministero pastorale e dei quali era solito fare sempre partecipi i suoi più stretti collaboratori, ossia i responsabili delle associazioni e dei gruppi parrocchiali, in particolare gli uomini e le donne di Azione cattolica, prefigurando i compiti degli attuali Consigli Pastoralari Parrocchiali.

Un altro suo carattere distintivo era l'ordine; bastava entrare nell'ufficio parrocchiale per essere messi in soggezione dall'ordine che ivi regnava sovrano.

Tra parentesi un'attrazione per noi ragazzi era costituita dalla macchina da scrivere (il computer di allora), una monumentale "Continental" con i tasti cerchiati in metallo per impedire alle dita di scivolare.

L'uso della macchina da scrivere era riservato ai pochi collaboratori "continuativi" che per guadagnarsi tale titolo dovevano aiutare il Parroco nella compilazione delle copie dei Registri parrocchiali da consegnare alla Curia ("liber baptizatorum", "liber confirmatorum", "liber defunctorum"): fogli interminabili in cui tutto doveva essere riportato in lingua latina (anche se di sacrestia) e gli strumenti a



La madre di don Francesco.

disposizione erano la penna, il calamaio (non c'era ancora la penna biro) e ... tanta buona volontà.

Spesso si incontrava don Francesco con il breviario in mano per le strade del borgo o in bicicletta, sempre con l'abito talare, per portare la S.Comunione a qualche ammalato o per far visita alle famiglie o ai parrocchiani degenti negli ospedali (allora Gorizia aveva ben due ospedali, situati nelle località diametralmente opposte di via Brigata Pavia e della Casarossa; i territori su cui si estendevano le sole quattro parrocchie della città - Duomo, S.Ignazio, S.Rocco e S.Vito e Modesto - erano molto vasti: la parrocchia di S.Rocco, che contava circa 4.000 anime, comprendeva la via dell'Iscur, in località Staragora).

Va ricordato inoltre che nell'ambito della parrocchia operavano l'ospedale psichiatrico (dal 1933) e l'ospedale sanatoriale (dal 1934).

Purtuttavia ogni anno aveva luogo la benedizione di tutte le

case della parrocchia, in occasione delle feste pasquali.

Qualche spunto di morale cristiana, saggiamente applicata ai tempi, si può trarre dal Registro degli avvisi della parrocchia.

Nella relazione conclusiva della visita pastorale del 1935 l'Arcivescovo mons. Margotti faceva paternamente osservare che "...nonnullae puellae in Ecclesia capite aperto manent" (alcune ragazze si trovavano in chiesa a capo scoperto); all'osservazione il Parroco rispondeva che "per ricevere la S.Comunione tutte hanno il capo coperto" e nell'occasione ricordava alle donne la modestia nel vestire: "Si richiamano alla memoria le norme stabilite dall'Autorità ecclesiastica circa l'abito prescritto per poter entrare in chiesa, che deve essere senza scollature, con maniche almeno al gomito e che scenda oltre il ginocchio; siate obbedienti e si rispetti la casa del Signore".

Altrettanto chiare ed inequivocabili, e ancora di attualità le parole usate per orientare i parrocchiani verso una scelta politica coerente con la fede professata, in occasione delle elezioni politiche del 1948:

"Il 18 aprile molti di voi saranno chiamati a dare il voto per la nomina dei rappresentanti del popolo al Parlamento e al Senato della Repubblica. Il sacerdote non deve far parte di alcun partito, né deve esercitare attività politica diretta, ma come maestro della morale cristiana è tenuto in coscienza ad insegnare non solo le norme che riguardano la condotta individuale, ma altresì quelle che riguardano la



Foto di gruppo presso il collegio S. Luigi (Salesiani) nell'anno 1923 qualche mese dopo la liturgia dell'ordinazione sacerdotale di don Francesco; tra i presenti mons. Luigi Fogar neo vescovo di Trieste (foto proprietà Vittorio Posa).

vita sociale. Il cristiano non può essere diviso dal cittadino, la morale cristiana deve ispirare ogni attività sia privata che pubblica. Dall'esito delle prossime elezioni dipenderà se prevarranno i nemici della religione, i quali domani scatenerebbero una lotta feroce contro la Chiesa, il Papa ed il clero".

La chiesa e l'oratorio

La ricostruzione della chiesa, gravemente danneggiata dagli eventi bellici, già avviata tra infinite difficoltà burocratiche e finanziarie dal predecessore mons. Baubela, era stata portata a termine da don Francesco nel 1929 con la consacrazione dell'altare maggiore da parte dell'Arcivescovo mons. Sedej.

Importanti opere di abbellimento della chiesa furono realizzate da don Francesco: tra le più significative i nuovi altari laterali dedicati al Sacro Cuore e a S. Lucia. Per memoria va ricordato anche un tentativo ardito di riscaldamento della chiesa, realizzato nel 1956 e accolto con grande favore dai parrocchiani (per il riscaldamento "vero" si dovette attendere il Natale del 1963), consistente in quattro diffusori a raggi infrarossi (che in verità riscaldavano chi aveva la fortuna di starci vicino).

Ma due furono i "sogni proibiti" di don Francesco, che egli stesso nell'invito ai fedeli per l'inaugurazione del nuovo organo definisce "che era follia sperar": realizzare l'oratorio e dotare la chiesa dell'organo (che già esisteva, anche se di seconda

mano, ma fu distrutto durante il primo conflitto mondiale), obiettivi per i quali aveva insistentemente bussato a tutte le porte possibili: Comune, Amministrazione provinciale, Direzione generale dei culti presso il Ministero dell'interno³.

Nel questionario preparatorio alla visita pastorale del 1940, così si esprimeva don Francesco a proposito dell'oratorio: "Un gran bene si potrebbe fare se la parrocchia disponesse di una bella sala parrocchiale e di cortili per un oratorio per i fanciulli e le fanciulle e dell'aiuto di un sacerdote cooperatore giovane che potesse dedicare almeno parte del suo tempo alla parrocchia".

E' davvero commovente scorrere negli atti della parrocchia i reiterati appelli formulati ad autorità civili e religiose e soprattutto i minuziosi rendiconti nominativi delle collette fatte tra i parrocchiani (ma vi figurano anche molti nomi "forestieri"), dalle 5.000 lire dei più abbienti alle offerte inferiori alle 5 lire dei poveri (per rendersi conto del potere di acquisto della lira di allora basti ricordare che il costo dell'organo ammontava a 39.000 lire e che il costo del giornale quotidiano era di 30 centesimi e quello di un pacchetto di sigarette "Popolari" di una lira).

Don Francesco riuscì faticosamente a veder realizzato uno dei suoi sogni, ossia l'organo, inaugurato domenica 9 giugno 1940 dall'Arcivescovo mons. Margotti, il giorno prima dell'inizio del secondo conflitto mondiale.

Il secondo sogno divenne realtà ben venticinque anni dopo

ad opera dei suoi successori, che ebbero l'opportunità di operare in tempi di gran lunga migliori per quanto riguarda le possibilità economiche e il tenore di vita della comunità parrocchiale.

Le celebrazioni liturgiche

La vita della parrocchia era scandita dalle solennità che si festeggiano durante l'anno liturgico. L'Avvento era il tempo più intensamente vissuto: ogni giorno alle ore 6.30 veniva celebrata la S. Messa con l'esposizione del Santissimo Sacramento e la partecipazione del coro femminile; non c'era il riscaldamento in chiesa (e neppure in casa, a parte la cucina o qualche monumentale stufa in maiolica che era calda appena a sera).

Alla fine dell'Avvento veniva celebrata la novena di Natale, tutta in lingua latina, con le antifone cantate che facevano pregustare con la loro profetica solennità la venuta del Redentore (di questa e di tutte le altre novene purtroppo non è rimasta traccia nell'odierna liturgia).

Un'altra celebrazione fissa era quella delle 40 ore di adorazione del Santissimo Sacramento, che cadeva dopo l'Epifania ed era suddivisa in tre giornate con turni di adorazione prestabiliti per ciascuna via della parrocchia, in modo da assicurare la presenza continuativa dei fedeli in chiesa dal mattino alla sera.

A Pasqua l'evento più atteso era la processione eucaristica del Resurrexit; al sabato santo tra le altre cerimonie della benedizione del fuoco, del cero pasquale e

del fonte battesimale, c'era la lettura delle profezie in lingua latina: dodici letture dalla Genesi a Isaia, Daniele e altri profeti, che mettevano a dura prova l'incerto latino dei volonterosi studenti ginnasiali che cercavano di alleviare la fatica del Parroco.

Un'altra processione in onore di S. Luigi Gonzaga era riservata ai bambini ed aveva luogo nel pomeriggio della domenica successiva alla festa del Santo (non c'erano problemi di concomitanza con gite al mare o in montagna); anche per questa miniprocessione don Francesco si impegnava con la sua certosa pazienza per le prove dei cantici da eseguire lungo il percorso; rigorosamente suddivisi, bambini alla destra e bambine alla sinistra, sui ruvidi banchetti di legno (i banchi veri erano riservati agli adulti), si imparavano a memoria i due o tre canti in programma (c'erano anche alcune parole difficili, di cui ci sfuggiva il significato: "... negli anni verdi e labili in cui ognun suole cader nei mille e rei piacer che il mondo ha guasti ..." ... ma era tutto tanto bello lo stesso).

L'orario pomeridiano delle prove non permetteva al diacono permanente "ante litteram" e cioè all'indimenticabile signor Zakraisek di prestare il suo prezioso aiuto per mantenere l'ordine nel piccolo gregge scatenato.

La processione, considerata l'età acerba dei partecipanti, effettuava il percorso ridotto (via Vittorio Veneto, via Baiamonti e via Parcar) e i bambini portavano a turno una piccola statua del Santo (tra le raccomandazioni del Parroco c'era anche quella di



La statua della Madonna con il trono realizzato secondo la volontà di don Francesco.

portare ciascuno un fiore, preferibilmente un giglio).

Per la festa di S. Rocco le celebrazioni avevano inizio già la sera precedente con una funzione solenne in onore dell'Assunta; per l'occasione il coro parrocchiale si esibiva con il canto di speciali litanie solenni (del Perosi o di Rosat) in preparazione alla Messa solenne del giorno successivo.

Nelle prime ore del mattino c'era anche la processione votiva a cura del Capitolo del Duomo, quale ringraziamento della città per essere stata miracolosamente preservata dall'epidemia di peste nell'anno 1623.

L'ultima grande festa era quella della Madonna del S. Rosario che si celebrava nella prima domenica di ottobre; c'era anche la processione pomeridiana con la statua della Madonna portata a spalla dalle giovani della parrocchia.

La festa di Ognissanti e la Commemorazione dei defunti concludevano l'anno liturgico; la sera di Ognissanti la campane di tutte le chiese suonavano a distesa e si celebrava la funzione a suffragio dei fedeli defunti con l'assoluzione al tumulo (ora in disuso, insieme al fastidioso color nero del lutto, sostituito dal colore viola, forse per esorcizzare, almeno nel colore, la "sora nostra morte corporale")¹.

L'Azione cattolica

L'Azione cattolica costituì per don Francesco una delle preoccupazioni pastorali maggiori, ma nello stesso tempo si rivelò come il mezzo più proficuo per far partecipare alla vita della parrocchia tutte le categorie di fedeli.

Il motto impegnativo "Preghiera, Azione, Sacrificio" riassumeva pienamente gli strumenti per conseguire le mete che l'Azione cattolica si prefiggeva: partecipare alle funzioni religiose, accostarsi ai Sacramenti, dare il buon esempio nei luoghi di lavoro e di studio, dimostrare disponibilità verso il prossimo con lo spirito del samaritano evangelico.

L'attività di don Francesco si manifestò con particolare intensità fin dall'inizio del suo ministero pastorale: nel 1932 con il settore femminile, le cui sezioni erano quelle delle "piccolissime", delle "beniamine", delle "aspiranti", delle "effettive" e dell' "Unione donne"; numero tutelare era la maestra Maria Visin, che fu anche presidente diocesana; nel 1933 con la costi-

tuzione dell'Associazione S. Rocco, aderente all' "Unione uomini", della quale fu presidente per ben 25 anni il signor Luigi Madriz; nel 1935 con la creazione nel settore giovanile maschile dell'Associazione Domenico Savio, articolata nelle due sezioni di "aspirante" (minore, maggiore e pre-ju) e di effettivo (junior e senior), nella quale dominava la figura del signor Zakraisek. Nello stesso anno fu costituito il gruppo Fanciulli, del quale era responsabile la prof. Maria Marega, sorella di don Francesco e insegnante di lettere nelle scuole medie, giustamente severa (c'era persino l'appello prima della lezione di catechismo in sacrestia); lo spauracchio era costituito dall'esame finale di catechismo e, per i più bravi, la gara diocesana di cultura religiosa; l'affluenza tuttavia era discreta, anche perché spesso c'era la sorpresa di qualche regalino particolarmente gradito, il gioco della tombola e per la festa di S.Rocco un gelato "grande" (da una lira) per tutti.

Meritano un cenno le "sedi" delle lezioni di catechismo; mentre le sezioni femminili avevano a disposizione la sala polivalente dell'asilo S.Giuseppe (del quale don Francesco era amministratore) i ragazzi e i giovani inizialmente dovettero arrangiarsi con la sacrestia e con la piccola stanza sovrastante (ove il miracoloso signor Zakraisek era riuscito a sistemare addirittura un biliardino, misteriosamente ottenuto attraverso i suoi amici).

Solo verso gli anni '40 fu possibile prendere in affitto due stanzette di fronte alla chiesa,

pomposamente chiamate "sede" arredate francescanamente con alcune panche e qualche tavolo, ove d'inverno l'inesistente riscaldamento era ampiamente sostituito dall'inesauribile ardore della giovinezza e dalle fede trascinatrice e contagiosa del signor Zakraisek.

Nel 1946 ci fu l'occasione per ereditare dal Governo Militare Alleato (una sede distaccata del quale si trovava in parrocchia, in via della Bona), una baracca in legno, che fu sistemata nel cortile dietro la chiesa e costituì una seconda sede per le riunioni e per le manifestazioni teatrali; fu utilizzata fino al 1962 e quindi venduta per incrementare il fondo per la costruzione dell'oratorio.

L'impegno caritativo

Un doveroso cenno meritano le iniziative assistenziali operanti nell'ambito della parrocchia sotto la scrupolosa guida di don Francesco, in un periodo di particolari ristrettezze economiche in cui era difficile individuare il "quod superest" (quello che è più del necessario) evangelico da donare ai poveri.

E' eloquente a tale riguardo quanto don Francesco scrive nel questionario preparatorio alla visita pastorale dell'Arcivescovo Mons. Margotti nel 1940: "... pochi sono i benestanti, molti gli indigenti ed i poveri".

Altrettanto incredibile può apparire oggi l'affermazione "deplorabile è l'assenza di molti bambini in chiesa, dovuta alla noncuranza dei genitori ed

anche perché molte volte privi dei necessari indumenti".

Come si può rilevare dal Registro degli avvisi molte furono le raccolte in chiesa di indumenti per i poveri della parrocchia.

In primo luogo va ricordata la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, istituita in parrocchia da don Francesco nel 1933, i cui membri provvedevano con fraterna discrezione ad aiutare, nel limite del possibile, le famiglie più bisognose, non solo con forniture di vestiario e di buoni acquisto, ma soprattutto con la presenza e la condivisione fraterna.

Caratteristica dell'aiuto prestato dalla S.Vincenzo era proprio la "visita a domicilio", che aveva connotazioni ben diverse dall'asettica "assistenza sociale" attuale; della Conferenza facevano parte in particolare gli uomini e le donne di Azione cattolica ed anche i giovani (don Francesco li richiamava sempre paternamente a superare l'arduo ostacolo del rispetto umano), i più preparati ad assolvere il difficile compito di essere vicini, e non solo materialmente, a quel prossimo così divinamente descritto nella parabola evangelica del "buon samaritano".

Particolarmente significativo il duplice scopo che le Conferenze di S.Vincenzo si proponevano: "sovenire alle necessità materiali e spirituali dei poveri ed alla santificazione dei soci".

Ma l'aiuto alle famiglie bisognose avveniva anche al di fuori della S. Vincenzo, da parte di benefattori che preferivano mantenere l'anonimato e prestavano il loro aiuto tramite il Parroco; ed anche in questo settore, forse il

più qualificante della vita parrocchiale, operava ancora una volta con tanta discrezione, proprio "in modo che la tua sinistra non sappia ciò che fa la destra", il signor Zakraisek per venire incontro alle necessità delle famiglie dei "suoi ragazzi" approfittando delle conoscenze dei suoi amici commercianti di via Rastello.

Il tempo libero

La parrocchia negli anni 40-50 aveva anche il suo giornale, l' "Ufiel", redatto modestamente a ciclostile (non c'erano ancora le fotocopiatrici), con periodicità non definita (usciva quando era pronto) compilato da una nutrita schiera di cronisti in erba, i cui articoli erano comunque soggetti alla inesorabile "censura" del Parroco.

C'era anche un a filodrammatica maschile; quella femminile era discontinua e meno "professionale" ed era assolutamente impensabile allora una filodrammatica mista.

Anima del gruppo di ragazzi e giovani era il compianto Lucio Gasparini, che alternava la sua attività teatrale con quella, altrettanto gradita dal pubblico, di burattinaio.

Ma a sovrintendere il tutto c'era anche qui il buon don Francesco che, memore della sua esperienza giovanile presso i Salesiani, cercava di trasfonderla durante interminabili ore di prove in canonica e nel teatrino dell'asilo S.Giuseppe e fungeva pure da impareggiabile suggeritore dalla classica "buca" nelle



Don Francesco in gita con i ragazzi al Santuario di Castelmonte nell'anno 1936 (foto proprietà Vittorio Posa).

trasferte "extra moenia" (fuori dalle mura domestiche).

Operavano allora in città altre filodrammatiche più prestigiose (per esempio quelle dei Gesuiti e di S. Ignazio) per cui costituiva titolo di merito potersi esibire in un teatro "vero" come quello dei Salesiani.

I soggetti delle commedie erano quanto mai vari, comunque sempre nel solco della tradizione salesiana; qualche titolo ricorre alla memoria: "La danza della morte", "La legione straniera"...; i risultati non erano sempre entusiasmanti, ma c'era per fortuna sempre la "claque" parrocchiale che seguiva la compagnia teatrale nelle trasferte e che applaudiva comunque.

Per il cinema, molto in auge allora, all'ingresso della chiesa c'era un "indicatore", sempre aggiornato a cura dei giovani di Azione cattolica, che riportava i "giudizi" sui vari film in programmazione nelle quattro sale

cinematografiche cittadine (la più gettonata da ragazzi e militari era quella del cinema "Italia", l'attuale cinema "Corso" in versione povera, che offriva film vecchi e scalcinati, ma costava poco e se avanzava qualche spicciolo serviva per un sacchetto di pistacchi o per un gelato da 10 o 20 centesimi); i "giudizi" erano solo tre: "per tutti", "per adulti" e "sconsigliabile"; molte volte, specie per i film di grido, il "giudizio" mancava e quindi il comportamento era demandato alla solita coscienza.

Un breve cenno anche ai pellegrinaggi annuali a Barbana, Castelmonte e Monte Lussari sulle traballanti autocorriere della ditta Ribì; per quello a Barbana dell'anno 1952 si legge sul Registro degli avvisi: "partenza alle ore 5.30, costo 450 lire, compreso il vaporetto".

* * *



Festeggiamenti in occasione del 60° di sacerdozio di mons. Francesco Marini, zio materno di don Francesco (ultimo a destra).

Non si può chiudere questa breve nota senza ricordare i cooperatori di don Francesco durante gli anni del suo ministero: lo zio materno mons. Francesco Marini, che gli fu vicino con l'affetto e con il consiglio; mons. Luigi Ristits, che gli fu di aiuto nei primi anni di sacerdozio, prima di attingere a più alte responsabilità in ambito diocesano; don Fioretto Zbogor per molti anni assiduo collaboratore nelle celebrazioni domenicali e che coadiuvato da don Antonio Bressan resse la parrocchia fino alla nomina, nel 1960, del nuovo Parroco mons. Onofrio Burgnich.

* * *

L'addio a don Francesco 40 anni or sono, in un gelido pomeriggio di dicembre, nella sua chiesa, che egli aveva cercato in ogni modo di rendere più decorosa ed accogliente, salutato per

l'ultima volta dal "Libera me Domine" del coro e accompagnato da un corteo ininterrotto di fedeli che volevano esprimergli il loro riconoscente grazie, preludio di quella ricompensa promessa da Colui che egli ha umilmente servito per lunghi anni nel ministero sacerdotale: "Euge, serve bone et fidelis intra in gaudium Domini tui" (Servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore).

NOTE

1. E' una licenza poetica, in quanto le nuove campane messe in opera il 1° gennaio 1948 erano la media (dedicata a S. Lucia) e la piccola (dedicata a S. Filomena), requisite dalla "Madrepatria" nel 1942; il "campanon" (dedicato a S. Rocco) era stato risparmiato ed è in opera dal 1927.
2. Un vecchio "oremus", scomparso dalla attuale liturgia, riassumeva

puntualmente questo concetto "...ut ad vitam, una cum grege sibi credito, perveniat sempiternam" (affinchè ottenga la vita eterna, insieme al gregge a lui affidato).

3. Le risposte negative del Comune e dell'Amministrazione provinciale ebbero le seguenti motivazioni: "... in considerazione delle difficili condizioni del bilancio comunale, non siamo in grado di aderire alla vostra richiesta" e "... le condizioni di bilancio non consentono spese che non siano obbligatorie". Il contributo del Ministero dell'interno fu di sole 2000 lire ("... attese le ristrette disponibilità di bilancio in confronto ai numerosi bisogni da sovvenire").
4. Insieme al colore nero, in tutte le Messe di suffragio per i defunti, i cultori (pochi) di liturgia avranno notato la scomparsa dell'antica sequenza del "Dies irae" composta otto secoli orsono da Tommaso da Celano e resa celebre dalle possenti note di Don Lorenzo Perosi (ed anche del "laico" Giuseppe Verdi). Non è una novità che i fedeli contemporanei siano particolarmente frettolosi (da alcuni anni ormai anche il "Credo" viene omesso nelle Messe cantate, perchè troppo lungo); nonostante tali decurtazioni "... non si può più partire dal presupposto che l'Italia è, tutto sommato, un Paese cristiano; oggi in Italia i cristiani sono una minoranza" (dalla rivista dei Gesuiti "Civiltà cattolica").

RINGRAZIAMENTI

L'autore ringrazia sentitamente per le informazioni ed i suggerimenti cortesemente forniti il signor Guido Bisiani, memoria storica del borgo, ed il geom. Vittorio Posa, che fu particolarmente vicino a don Francesco nei lunghi anni della malattia.